

LAURA

MARZI

CALZE
DI NATALE

ITA

2●STRAF
ANNIVERSARY

La prima volta che lo vidi fu in occasione di un seminario di filosofia politica, era stato invitato come visiting professor. Arrivai leggermente in ritardo alla sua lezione e quindi lo superai con discrezione mentre lui aveva già iniziato a spiegare, ricordo di aver notato il suo avambraccio snello ma muscoloso, si era tirato su la camicia e il maglione e passandogli accanto avevo intravisto la sua pelle leggermente abbronzata, i peli biondicci. Dopo andammo tutti insieme a mangiare una pizza, il professor Giossi insistette perché mi aggregassi a quel gruppo di una decina di persone, tutte intente a conquistare l'attenzione di Bruno Meriardi che invece quella sera non fece che guardare solo me, come ipnotizzato. Quando uscimmo dal ristorante, si avvicinò approfittando di un momento in cui stavo proseguendo da sola sul marciapiede.

“Il collega mi ha detto che sei bravissima, una promessa della Filosofia politica”.

“Diffido delle promesse del destino, non sempre le mantiene”.

“Fallo tu per lui, allora, sii fedele a te stessa”.

Gli sorrisi. La sua sicurezza mi faceva sentire a mio agio.

“Mi piacerebbe invitarti a pranzo domani, prima di ripartire per Catania”.

“Va bene”.

“C'è un posto in cui vorresti andare, uno di quelli in cui i tuoi coetanei non possono permettersi di invitarti?”.

“Certo, più di uno”.

“Bene, vedo che sei davvero una ragazza preparata. A domani, questo è il mio numero di telefono, aspetto una tua telefonata intorno alle 12. Prenota dove vuoi”.

Bruno mi dava delle istruzioni, era la cosa migliore che potesse fare visto che io ero perfetta per eseguirle, col tempo capii che impartirle era il suo talento maggiore.

Per il nostro primo appuntamento indossai uno degli abiti che mia madre acquistava per me senza neanche farmeli provare, a volte me li mostrava quando rientrava a casa, tirandoli fuori da una delle tante buste, frettolosamente, come se non fossi comunque in grado di capirne la bellezza, neanche vedendoli. Spesso li metteva nel mio armadio senza dirmi di averli comprati. Il pantalone di shantung di seta verde che scelsi per quel pranzo faceva parte degli acquisti che non meritavo di visionare, per cui non avrebbe sopportato il mio disinteresse e l'espressione del mio fastidio per aver usato me per soddisfare un suo bisogno: spendere i soldi di mio padre. Sopra misi un body che sembrava una camicetta, univa l'eleganza a una sensualità da collegiale che mi sembrava perfetta per l'occasione.

Quando lo vidi davanti all'ingresso del ristorante, mi colpì la sua eleganza. Era magro e i pantaloni, nonostante la cintura, gli facevano un leggerissimo difetto dietro, tipico di quando i sederi già piccoli e magri iniziano a invecchiare e non trovano nessun modo per riempire quella fascia di stoffa tra le natiche e la vita. Mi colpì quel particolare, ma Bruno Merialdi ignorava del tutto qualsiasi suo limite. Mi guardò coi suoi occhi azzurri, leggermente infossati sotto una fronte prospiciente, con una malizia profonda quasi come la sua autostima. E io gli sorrisi di nuovo.

Mentre pranzavamo cominciai a fissare il suo avambraccio di nuovo scoperto, lui lo notò e iniziò a non nascondere i suoi sguardi sul mio seno, accompagnandoli con un'espressione sorniona. Aveva la barba mezza bionda e mezza bianca, i denti piccoli e quasi ventotto anni più di me. Quando mi alzai per andare in bagno per la terza volta, quasi solo per vedere se mi avrebbe di nuovo fissato in quel modo, dal culo fino al viso e non il contrario, lui si alzò con me. Mi camminò dietro, talmente vicino che ogni tanto mi sfiorava e quando accadeva

sentivo scosse di voglia. Entrò con me nel bagno delle donne, poi nella toilette. Mise entrambe le mani sulla porta e mi chiuse lì in mezzo, fra le sue braccia, il suo corpo e il cesso.

“Non ti scopo la prima volta in un bagno, avremo tempo per questo”.

Mi prese i capelli corti fra le mani e mi guardò dentro gli occhi. “Ho sempre preferito i capelli lunghi ma i tuoi mi piacciono, tanto”.

“Perché?” chiesi io con poca voce, vinta.

“Perché sono veri”.

Mi sorrise e uscì dal bagno, senza il minimo tentennamento di fronte alla possibilità che fuori potessero esserci delle donne, che avrebbero potuto chiedergli conto della sua presenza lì, magari anche alzare la voce.

Mi abbassai i pantaloni e, attenta a non toccare la tazza, feci la pipì fissando la parete e insieme il mio futuro che per la prima volta dopo tanto tempo mi sembrava di nuovo una strada aperta di fronte a me, da percorrere con Bruno Merialdi.

Iniziammo a frequentarci, lui venne a Torino altre tre volte, sempre nel fine settimana, prima di chiedermi di trasferirmi da lui a Catania.

Lo feci.

Studiavo tutto il giorno, quando non mi andava di restare sola a casa, andavo con Bruno in università, ma appena arrivati mi chiudevo nel suo studio e non uscivo fino a che non dovevamo rincasare. Mi portava lui da mangiare, un pezzo di rosticceria o un iris bianco. Mi vergognavo. Le segretarie, le sue colleghe, gli amici si sforzavano di guardarmi con simpatia e in parte ci riuscivano, ma rimaneva sempre quello sbigottimento che poi era il segno della loro bontà d'animo. Per non giudicare me come un'arrivista e il loro amico come un approfittatore, sospendevano il giudizio e per questo ogni tanto, quando non sorridevano o scherzavano con Bruno, restavano qualche secondo con gli occhi sgranati a fissarci.

Avevo iniziato a vestirmi come una signora molto elegante, con mantelle rigorosamente nere, pantaloni di stoffa, non indossavo mai i jeans, ma sempre delle scarpe senza tacco. Mi stavo facendo crescere i capelli e avevo un

caschetto lungo, perfettamente adeguato alla mia nuova identità di signora.

Mia madre mi disse di aver provato a convincere mio padre ad accogliere me e Bruno per il pranzo di Natale, ma che era stato inutile. Avrei potuto andarci da sola, era questo il compromesso che mi veniva offerto e che ovviamente non potevo accettare: mio padre pagò la retta di quell'ultimo anno di università, ma era Bruno a mantenermi.

Per consolarmi mi propose di andare con lui a un convegno a Milano, avremmo alloggiato in un bellissimo albergo e io avrei potuto camminare nella città in festa. Arrivammo allo Straf verso le sette di sera, i due giovani alla reception sembrarono non notare la differenza di età tra noi, mentre io notai la loro scioltezza, o forse era solo una buona dose di professionalità e di abitudine alle stranezze dei clienti. Quell'accoglienza mi mise di buon umore e fui entusiasta alla vista delle rotelle di liquirizia in una ciotola di vetro accanto all'ascensore. Sono le mie caramelle preferite.

Chiesi a Bruno che cosa avrei dovuto indossare per la cena con il suo collega, professore alla Statale, e la moglie: gli mostrai due diversi modelli di vestiti da donna adulta. Uno verde a fiori e un altro nero. Commentò entrambi con grande entusiasmo, ma io scartai quello colorato: era in qualche modo eccentrico e avrebbe aumentato il senso di inadeguatezza che mi faceva da cappello ogni volta che mi trovavo in situazioni del genere. Nell'ascensore mi sbirciai nello specchio ma solo brevemente, mentre Bruno osservò più a lungo le borse sotto gli occhi che da quando era finita l'estate non lo avevano più abbandonato. Mentre lo faceva mi guardò, ma non per chiedermi di consolarlo, come per sfidarmi, davvero curioso di vedere cosa gli avrei detto, se avrei fatto finta di niente o avrei cercato di consolarlo. Poi scoppiò a ridere.

“Pensi che sono diventato puppo?”.

No, non credevo affatto che fosse diventato omosessuale, ma pensai che forse quell'incontro metteva in agitazione anche lui, anche se non per le mie stesse ragioni. A Bruno premeva fare bella figura quella sera perché da sempre il suo sogno era trasferirsi al nord e quella cena doveva servire per tastare il territorio, carpire informazioni e soprattutto conquistare la simpatia di quel collega brillante, ma non geniale, professore

ordinario, che non correva nessun rischio ad aiutarlo. Bruno doveva solo fargliene venire la voglia.

Quando ci salutammo, mentre lui che era sicuramente al corrente del fatto che il siciliano se la faceva con una studentessa si mostrò particolarmente accogliente, la moglie non sembrò turbata ma infastidita, mise un ghigno sardonico che portò avanti per tutta la serata.

“Ludovica, so che studi sempre e con profitto. Che carriera vorresti intraprendere dopo l'università?” mi chiese l'uomo a un certo punto. La sua era una domanda normale, ma non sapevo se avrei dovuto rispondere come a un amico o come a un professore, optai per la seconda.

“Vorrei fare il dottorato e poi lavorare per la OIM. È l'organizzazione internazionale per le migrazioni, un'agenzia delle Nazioni Unite”.

“Hai le idee piuttosto chiare, bene! Se posso permettermi di chiedertelo: da dove nasce questo desiderio?”

Bruno mi guardava fiero, come avrebbe fatto mio padre, che invece da tempo era all'oscuro dei miei progetti per il futuro.

“Credo che le migrazioni, oltre a essere una delle questioni geopolitiche più complesse e urgenti, siano un'opportunità di sviluppo specie per l'Italia che inizia ad avere una decrescita demografica seria. Con dei progetti ragionati si potrebbe iniziare a dimostrare l'evidenza che abbiamo bisogno dell'immigrazione, specialmente noi che abbiamo costi pubblici così elevati, per via del nostro sistema sanitario e previdenziale...”

“Oddio come sei seria!”. A differenza di suo marito e di Bruno che si sentiva rassicurato ogni volta che io davo prova anche in pubblico della mia preparazione, lei mi guardò con disprezzo. “Alla tua età dovresti pensare almeno un po' anche alle vacanze, ai vestiti. Ai ragazzi, ecco a cosa dovresti pensare: ai ragazzi”. E mentre lo diceva fissava Bruno, che a sua volta sosteneva i suoi occhi provocatori, decorati perfettamente dall'eyeliner.

“Ludovica può pensare a quello che vuole” le rispose lui con un sorriso soddisfatto.

Percepì fra di loro qualcosa che tra me e Bruno non c'era da un po', o meglio, che c'era stata solo all'inizio quando lui veniva a

trovarmi a Torino e la nostra sembrava una storia clandestina che si basava solo sull'attrazione: fra i due c'era tensione sessuale. Mi convinsi che in passato avessero scopato e la cena divenne improvvisamente interessante. Iniziai a fissare il marito di quella donna, i baffetti brizzolati, giusto al limitare del labbro, tagliati con cura ogni mattina, il ventre gonfio come di chi mangia troppo e non se ne preoccupa. Provai ribrezzo per lui e un'alternanza di compassione e di rabbia per lei che guardava Bruno e lo voleva, mentre lui non avrebbe mai rinunciato al mio corpo di ventitreenne per tornare sui suoi passi, da lei. Sentirmi immersa nella melma della vita adulta mi diede un senso di liberazione: potevo smettere di cercare di farmi perdonare per la mia pelle soda, per essere senza trucco e senza imperfezioni.

Guardai Bruno e il mio non fu uno dei soliti sguardi da ragazzina, quelli a cui ero abituato. Come sempre non si spaventò, ma si sorprese.

In camera quando rientrammo non provò a fare l'amore, era troppo furbo per ignorare che una mossa del genere avrebbe potuto indurmi a fare delle domande e che da quelle sarebbe scaturita una disarmonia. Qualsiasi cambio di frequenza da quella abituale lo gettava nello sconforto, preferiva di gran lunga far finta che i problemi non esistessero, continuare a sorridere e farlo, quando inevitabile, fino all'attimo prima lo scoppio di un litigio. Io guardai in tv il film Elizabeth.

A Catania non accendevamo mai il televisore, era un'abitudine che Bruno detestava, avrebbe intaccato la nostra intelligenza. Anche per questo, perché assomigliava a una trasgressione, mi piacque tanto stare in quel letto, comodissimo, pieno di cuscini, a godermi la storia di una ragazza che per salvarsi la vita uccise i suoi nemici.

Bruno andò al convegno la mattina presto e io feci colazione da sola, per festeggiare quel senso di libertà che mi dava trovarmi a Milano, vicino, ma non a casa, mangiai un paninetto col prosciutto invece delle solite fette biscottate. Al tavolo accanto al mio due uomini: erano lì per un appuntamento di lavoro, avevano le valigette e insieme riguardavano dei documenti facendo commenti, uno avrà avuto poco più di quarant'anni e l'altro non ancora trenta. Di solito evitavo di assecondare gli sguardi degli uomini più giovani di Bruno, era come ammettere

al gioco qualcuno che di sicuro avrebbe vinto, con il quale non ci poteva essere una leale competizione. La sera prima però avevo capito che il mio tentativo di essere innocente a tutti i costi o di provare a diventarlo mortificandomi con vestiti accollati e colori sobri era ridicolo. Ero compromessa, convivevo con un professore universitario di teoria politica e io stavo per laurearmi in una materia affine e aveva ragione mio padre: lui stava con me solo perché ero giovane. Tanto valeva esserlo davvero.

Ricambiai lo sguardo di quel ragazzo e poi il suo sorriso, quando lui e il suo collega si alzarono per andarsene. Aspettai ancora un po', presi un altro caffè e poi uscii anche io. Ho sempre adorato i giorni prima di Natale. Appena fuori dallo Straf si vedeva il duomo, meraviglioso, e poi la piazza, la Galleria. Coi mezzi andai fino alla biblioteca Sormani, era l'unico posto di Milano che conoscevo bene e dove sapevo di potermi scaldare un po'. Poi mi decisi a comprarmi qualcosa: scelsi un paio di collant colorati, all'inizio mi erano sembrati da ragazzina, ma in realtà erano semplicemente adatti alla mia età. Li indossai subito, nel negozio, e rientrai in albergo quasi saltellando, felice delle mie gambe felici.

Alla reception quel giovane uomo che avevo visto a colazione stava chiedendo informazioni sulla spa dell'albergo. Quando mi vide entrare, ringraziò frettolosamente e si mise accanto a me in attesa dell'ascensore. Girai leggermente il volto per sorridergli e lui senza guardarmi fissò contento le porte che si aprivano.

"Vuoi uscire con me stasera?" mi chiese appena si richiusero.

"Non posso".

"Immaginavo".

Annuii.

"Vuoi venire in camera con me adesso?" gli risposi.

Non conoscevo vie di mezzo tra l'innocenza e la spregiudicatezza, non avevo avuto modo di impararle.

Mi seguì senza dire niente nel corridoio con tutte le porte di ottone sulla sinistra, fino a che non aprii quella della nostra stanza, mia e di Bruno.

Nel buio incerto, con la sola luce della strada che entrava dalla finestra, mentre ancora la porta si chiudeva alle nostre spalle, abbassò i miei collant e i suoi jeans ed entrò dentro di me.

Restò solo qualche minuto, muovendosi impercettibilmente. Aveva poggiato il suo viso sulla mia spalla, in modo che io girando la testa potessi sfiorargli di baci la guancia. Quando se ne andò rimasi appiccicata alla parete un altro po', coi palmi aperti contro il muro.

In quell'albergo c'era la doccia più bella del mondo, mi affidai a lei per lavare via tutta quella vita che mi sentivo addosso e che non si addiceva alla mia.

STRAF.IT

@STRAFHOTEL

STRAFtellers

NOVEMBRE 2024



STRAFtellers è un progetto realizzato
in collaborazione con Lino www.festivalino.it